

<< Dobbiamo, oggi, ancora una volta,  
imparare l'antica parola,  
inizio della letteratura moderna:  
il monosillabo "No!"  
Lo so che la poesia, anche quando germoglia  
dall'orrore o nel disastro, ha come proprio ideale  
l'esaltazione dell'uomo.  
E so che la missione più alta della parola  
è l'elogio dell'essere.  
Ma oggi, ancora una volta, dobbiamo reimparare a dire "No!".  
Solamente così potremo essere degni,  
domani,  
di pronunciare il grande "Sì!"  
col quale la terra saluta,  
quotidianamente,  
il sole che nasce >>.

Traduzione di **Giorgio Arlorio**  
da una poesia di **Octavio Paz** (1994)



# NO!

contro

il **dramma**

degli **incidenti**

sul **lavoro**

**Sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica  
e con il Patrocinio della Camera dei deputati**

## **ANMIL onlus**

**Associazione Nazionale fra Mutilati ed Invalidi del Lavoro**

### **Direzione Generale**

Via Adolfo Ravà n. 124 - 00142 Roma

Tel. +39 06 54196201 - Fax +39 06 5406776

**www.anmil.it - 800 864173**

### **Progetto**

Ufficio IV - Comunicazione e Relazioni esterne

Resp. Marinella de Maffutiis

Tel +39 06 54196-205/208 - comunicazione@anmil.it

### **Grafica e impaginazione ANMIL**

Eleonora Lo Nigro

Foto © 2008 Riccardo Venturi

Testi © 2008 Matteo Bartocci

In collaborazione con

## **INAIL**

**Istituto Nazionale per l'Assicurazione contro gli Infortuni sul Lavoro**

P.le G. Pastore n. 6 - 00144 Roma

### **Direzione Centrale Prevenzione**

Tel. +39 06 54872055 - Fax +39 06 54872075

dcprevenzione@inail.it

### **Direzione Centrale Comunicazione**

Tel. +39 06 54872014 - Fax +39 06 54872050

dccomunicazione@inail.it

**www.inail.it**

Stampa: Tipolitografia INAIL - Milano

Tutti i diritti sono riservati ad ANMIL. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, interamente o in parte, memorizzata o inserita in un sistema di ricerca delle informazioni o trasmessa in qualsiasi forma e con qualsiasi mezzo (elettronico o meccanico, in fotocopia o altro).

## Indice

<b>Un obiettivo di civiltà</b> di Giorgio Napolitano .....	7
<b>Una protezione sociale da garantire a tutti</b> di Gianfranco Fini .....	9
<b>Una guerra che vogliamo vincere</b> di Franco Bettoni .....	11
<b>La missione prevenzionale dell'INAIL: potenziamento sistematico dell'Istituto come fattore di integrazione tra Istituzioni e Parti Sociali</b> di Marco Fabio Sartori .....	13
<b>La Dignità</b> di Riccardo Venturi .....	14
<b>Venticinque racconti di un giorno al lavoro</b> di Matteo Bartocci .....	15
<b>Persone, non numeri</b> .....	17
<b>Ringraziamenti</b> .....	19
<b>Le storie</b> .....	20
<b>Biografie di Matteo Bartocci e Riccardo Venturi</b> .....	107
<b>Chi è ANMIL</b> .....	108
<b>Chi è INAIL</b> .....	109

# NO!

contro

il **dramma**

degli **incidenti**

sul **lavoro**

## Un obiettivo di civiltà

“Desidero rivolgere all’Associazione Nazionale Mutilati ed Invalidi sul Lavoro il vivo apprezzamento per il costante impegno associativo a favore della prevenzione nei luoghi di lavoro, della tutela dei lavoratori infortunati, dell’assistenza delle famiglie delle vittime e della sensibilizzazione dell’opinione pubblica.

I preoccupanti dati diffusi dall’ANMIL e le stesse tragiche cronache di questi giorni confermano quanto cruciale sia la questione della prevenzione sul lavoro.

Si è levato naturalmente un indignato ‘basta’, sinceramente condiviso, di fronte a tragedie che, per la loro dimensione, suscitano il clamore dei media e il coinvolgimento dell’opinione pubblica.

Ma la realtà quotidiana ci ripropone casi drammatici (persino ripetitivi nella loro dinamica), storie personali e familiari di dolore e sofferenze che la vostra associazione, insieme a tante altre espressioni del volontariato e delle istituzioni, aiuta ad affrontare con un impegno concreto di solidarietà che è giusto riconoscere e valorizzare.

C’è indubbiamente, anche un problema di risorse: è decisivo qualificare quelle disponibili perché si investa in formazione ed informazione, si persegua con determinazione l’obiettivo dell’abbattimento degli incidenti sul lavoro, si rafforzino le tutele dei lavoratori e si sostengano le famiglie delle vittime sul lavoro. Particolare significato assumono le numerose iniziative promosse in ambito scolastico per una più diretta presa di coscienza da parte dei giovani che si affacciano al mondo del lavoro.

È doveroso tenere viva l’attenzione al fenomeno, non demordere nell’allarme sulla sua gravità sociale, applicare e migliorare le norme legislative.

È, questo, un obiettivo di civiltà che dobbiamo al sacrificio dei tanti caduti, mutilati ed invalidi sul lavoro”.

**Giorgio Napolitano**

(dal messaggio del Presidente della Repubblica  
per la 58ª Giornata per le vittime degli incidenti sul lavoro)

# NO!

contro

il **dramma**

degli **incidenti**

sul **lavoro**



## Una protezione sociale da garantire a tutti

Desidero ringraziare l'Associazione Nazionale fra Mutilati ed Invalidi del Lavoro, il reporter Riccardo Venturi, il giornalista Matteo Bartocci e tutti coloro che hanno collaborato alla realizzazione di questa mostra fotografica sulle vittime del lavoro, che la Camera dei deputati ha ritenuto doveroso ospitare.

Desidero rivolgere inoltre un pensiero affettuoso a tutte le persone che sono state vittime di infortuni e ai familiari dei caduti sul lavoro. Può apparire scontato, ma è sicuramente vero affermare che la sicurezza sul lavoro costituisce una vera e propria emergenza nazionale, che oggi le Istituzioni devono affrontare con impegno rinnovato e convinta determinazione.

Siamo tutti sgomenti per il tragico bollettino quotidiano degli infortuni che continuano, purtroppo, a verificarsi nel nostro Paese.

Penso, in particolare, alla terribile vicenda della ThyssenKrupp che desta ancora sentimenti di rispetto e di profonda commozione in tutti gli italiani. Ma le cosiddette morti bianche in tante occasioni passano quasi inosservate, mentre gli infortuni sul lavoro con esito non mortale hanno debole o pressoché nulla risonanza. Eppure, le invalidità che ne derivano, spesso, hanno conseguenze drammatiche sul fisico e nella vita quotidiana di coloro che ne sono vittime e delle loro famiglie.

Questo aspetto è certamente ben documentato dalle foto che fanno parte della mostra, raccolte in questo catalogo. Al riguardo, desidero rivolgere un pensiero e un ringraziamento particolare alle persone in esse ritratte, che hanno contribuito a dare una testimonianza "diretta", a monito della collettività intera e a monito, soprattutto, delle Istituzioni: una testimonianza di quella che è la reale gravità degli effetti degli incidenti sul lavoro.

È notorio che, spesso, una fotografia ha un'efficacia superiore a quella di mille discorsi, soprattutto quando sa mostrare la realtà senza filtri e senza mediazioni. È risaputo che la nostra Costituzione fa del lavoro il valore fondante della Repubblica, ma credo che si debba evitare che qualcuno possa credere che, in fondo, si tratta soltanto di una formulazione retorica, per quanto nobile.

Tutti i poteri pubblici (a partire, ovviamente, dal Parlamento) devono intervenire, con determinazione, per ridurre e controllare le fonti di rischio potenziale connesse alle attività lavorative. E voglio sottolineare come non sia sufficiente il costante aggiornamento delle norme legislative in materia, ma occorra, anche e prima ancora, una costante, puntuale e concreta verifica dell'applicazione delle norme vigenti; compito per il quale dobbiamo predisporre strumenti sempre più efficaci, operanti già in sede di controllo parlamentare.

Non credo che ci possa e ci debba essere alcuna attenuante per chi, consapevole del rischio cui è sottoposto un lavoratore, pur dovendolo fare ai sensi di legge, nulla fa perché quel rischio sia evitato o ridotto al minimo.

Un'opera preziosa nella prevenzione degli infortuni può, poi, essere svolta operando sulla formazione e sull'informazione. A questo riguardo, occorrono adeguate risposte non solo dalla scuola e dalle università, ma anche dagli organi di informazione, che possono dare un contributo determinante sensibilizzando i cittadini alla tematica della sicurezza. Infine, quando la prevenzione fallisce, la reazione dell'ordinamento, laddove risulti violata la legge, deve essere celere e adeguata: adeguata alla gravità sociale delle violazioni commesse.

Parallelamente, gli infortunati e le loro famiglie non devono mai e in alcun caso essere lasciati soli. Occorre che siano sempre garantiti, oltre al risarcimento civilistico del danno, sufficienti sostegni morali e materiali, perché un infortunio sul lavoro non può e non deve mai essere considerato un problema solo individuale o familiare.

Esso riguarda sempre l'intera collettività, e chiama in qualche modo in causa le nostre coscienze. Perché morire o rimanere gravemente feriti nello stesso momento in cui si esercita quello che è il diritto-dovere di lavorare onestamente per garantire a se stessi e al proprio nucleo familiare una fonte di sostentamento.

Morire o veder cambiata, radicalmente in peggio, la propria vita non è un problema che riguarda soltanto la legislazione: è un problema che riguarda, in primo luogo, la coscienza di ogni essere umano. Perché - a mio modo di vedere, almeno - è una questione che, prima ancora di essere giudicata politicamente inaccettabile, deve essere considerata tale in termini morali. E credo che il merito di questa iniziativa e di questa mostra sia, innanzitutto, quello di "accendere i riflettori" - nel senso buono della parola - su una quotidiana emergenza, che non può essere deprecata soltanto a parole, ma che deve vedere tutti, ognuno in base al grado di responsabilità che ha, concordi nella volontà di risolverlo.

Grazie.

**Gianfranco Fini**

Presidente della Camera dei deputati

## Una guerra che vogliamo vincere

Morte bianca. È corale, fino alla ripetitività, la definizione che si usa quando si prova a raccontare una morte sul lavoro. La morte di solito si raffigura in nero, come nero è il lutto e tutto ciò che simbolicamente contrasta con la luce.

Invece morte bianca appare come un ossimoro, un contrasto voluto, una forzatura linguistica per segnalare che non si tratta di una morte qualsiasi ma di qualcosa di inspiegabile, di inaccettabile, rispetto a cui il lavoratore colpito non ha colpe o responsabilità dirette. Ma il bianco e il nero sono anche i colori delle fotografie più belle, quelle che nascono svaporando i contesti, gli sfondi, e lasciando inalterata nel tempo la memoria di un fatto, di una circostanza, di un istante. Purtroppo gli incidenti sul lavoro non sono soltanto istanti ma un divenire che accompagna l'intera esistenza di chi ne è vittima. Ed è per questo che la mostra fotografica voluta da ANMIL è tutta giocata sul recupero dei colori, di una cromaticità che incide, interroga e chiama in causa chi guarda. Il colore esprime la forza del presente, del tempo che si fa divenire e lascia le sue tracce indelebili: l'incidente, il dolore, le cicatrici, la vita che si rimodula integralmente, le famiglie costrette a nuove esperienze esistenziali ed affettive.

Siamo abituati a pensare le foto come rassegne di ricordi positivi, di nature vive, di emozioni fissate da un click, di istantanee che ritraggono la bellezza e la sottraggono al tempo che passa. Questa volta si è provato a rovesciare lo schema: usare le fotografie per fare male agli occhi, per educare chi guarda, per veicolare attraverso una forma d'arte la nozione del dolore, per supportare - con la forza emblematica di ciò che si vede - una coscienza civile quotidianamente inondata da un resoconto amaro di morti, incidenti, drammi che scuotono ed opprimono il senso della vita collettiva e lo spirito di cittadinanza.

Sono, senza esagerare, foto di guerra. Perché raccontano un lavoro che spesso somiglia più a una trincea che a uno spazio di civiltà; perché narrano storie che sembrano emergere dal gorgo di un conflitto senza fine. È una guerra che abbiamo incontrato di persona, un'inutile strage che appartiene ai singoli istanti della nostra azione quotidiana.

Ci siamo dentro e vorremmo uscirne per sempre. Ecco perché siamo chiamati a combatterla, e a denunciarne i caratteri barbari e primordiali.

Ci sentiamo di parafrasare Bertolt Brecht: vogliamo un mondo gentile e per questo, forse, non possiamo essere gentili. Perché questa guerra la vogliamo vincere. Perché è l'unica guerra che incivilisce, che non distrugge, che non lesiona i tessuti della vita e dello stare insieme ma anzi li rinnova, li restaura, li rinvigorisce.

Ci piace pensare che per vincerla non servono armi ma gesti, parole, atteggiamenti. E il catalogo fotografico va in questa direzione perché può dare forza a quel monosillabo NO a volte così prezioso: NO ad essere spettatori di una strage annunciata; NO allo scandalo dell'assuefazione che diventa indifferenza; NO al realismo crudele che vede nell'incidente sul lavoro un doloroso effetto collaterale; NO alla tentazione di guardare altrove sperando di ignorare.

Ed è dal NO che nascono i SÌ. Quelli racchiusi in piccoli gesti che raccomandiamo ad ogni persona: guardare, sfogliare, capire e alla fine cambiare le forme del nostro senso di cittadinanza e di sensibilità al problema degli incidenti sul lavoro. Un piccolo atto, tanti piccoli gesti capaci di aprire la strada ad una vittoria che sarà davvero tale solo se sapremo dividerne il senso con le singole persone e con l'intera società italiana.

**Franco Bettoni** Presidente ANMIL

# NO!

contro

il **dramma**

degli **incidenti**

sul **lavoro**

## La missione prevenzionale dell'INAIL: potenziamento sistematico dell'Istituto come fattore di integrazione tra Istituzioni e Parti Sociali

La Pubblica Amministrazione può rispondere efficacemente alle esigenze di sicurezza nel mondo del lavoro mediante la collaborazione e l'interazione tra Istituzioni e Parti Sociali. Questa logica, che ha guidato l'INAIL sin dall'entrata in vigore della Legge 626, deve, oggi, rafforzarsi alla luce dell'evoluzione normativa e del mutato contesto sociale.

Il compito di garantire ai lavoratori il diritto alla salute nei luoghi di lavoro è una sfida impegnativa ma irrinunciabile: nel sistema pubblico di prevenzione, la cooperazione tra diverse professionalità e le sinergie di ruoli e competenze rappresentano un elemento imprescindibile.

Nei nuovi scenari che indirizzano fortemente alla essenzialità e alla razionalizzazione dei ruoli della Pubblica Amministrazione, l'Ente si mette in campo con rinnovata energia per migliorare i servizi all'utenza (prevenzione, cura, riabilitazione e reinserimento) costruendo, insieme agli altri interlocutori, un "Polo per la Salute e la Sicurezza": il Polo, che porta in sé il massimo della concentrazione funzionale a livello territoriale, consente di dare assistenza in maniera più flessibile e di fornire un supporto più mirato a imprese e lavoratori.

Ed eccoci ancora una volta impegnati, insieme all'ANMIL, per consolidare un lungo rapporto costruito sulla condivisione di obiettivi e finalità e su una profonda attenzione verso le problematiche della sicurezza e della salute delle lavoratrici e dei lavoratori. Fortemente convinti che ferirsi o perdere la vita lavorando non siano fatti ineluttabili, fatalità che non prevedono rimedio, ma conseguenze gravissime dei punti di caduta del sistema produttivo sui quali si può e si deve intervenire. L'impegno prosegue con la realizzazione di un Progetto comune che, attraverso la testimonianza di storie e immagini di dolore e di coraggio, ci porta a sostenere con forza e convinzione il nostro "No!" al dramma degli incidenti sul lavoro.

A fianco dell'ANMIL intendiamo dare impulso ad un programma di azione a tutto campo, inteso non solo a colmare il gap culturale che caratterizza ancora certa parte della società civile e delle istituzioni ma a sollecitare anche una revisione in senso ampliativo e migliorativo delle tutele di quanti - nonostante gli sforzi in prevenzione - continuano ad infortunarsi. Prevenzione, cura, riabilitazione e reinserimento sono i capisaldi della tutela integrata sui quali l'INAIL concentra i propri sforzi e l'ANMIL, forte di un ruolo consolidato e importantissimo di interlocutore privilegiato nel sociale, grazie anche alla sua capillare presenza sul territorio, può offrire un contributo formidabile nell'azione di sostegno e assistenza 'personalizzata' del lavoratore invalido.

Il calo generalizzato degli infortuni negli ultimi anni è costante e innegabile ma quello che manca e che potrebbe finalmente affermare il successo nell'azione di contrasto al fenomeno, è il "crollo" del dato. Il prezzo che ancora oggi si paga all'insicurezza, in termini di perdita di vite umane, è moralmente inaccettabile, perché dietro a ogni numero ci sono la storia e la vita di persone, di famiglie. La sfida continua e ritengo che occorra, prima di tutto, un cambiamento culturale: è necessario, radicare i valori della prevenzione e della sicurezza nel mondo del lavoro in vista del miglioramento della qualità della vita di lavoratrici e lavoratori.

**Marco Fabio Sartori** Presidente INAIL

## La dignità

La dignità. Ognuno la intende a modo suo, forse perché la dignità è prima di tutto soggettiva.

Ho conosciuto Carmelo, asfaltista cinquantenne di origini siciliane in un ospedale romano. Per lui la dignità è il diritto ad avere un bagno pulito e un posto decoroso dove levarsi la tuta a fine giornata.

Carmelo ha subito l'amputazione della gamba destra, lasciata dentro un rullo compressore in un incidente sul lavoro. Sopportava con rassegnazione i ritmi sempre più serrati a cui veniva costretto. "Si sa - mi diceva - in cantiere è così. Ti spingono ogni giorno a fare un metro di strada in più, perché bisogna consegnare, bisogna chiudere presto...". Sopportava a denti stretti anche i macchinari vecchi e mezzi sfasciati con cui doveva lavorare, e che nessuno si dava la briga di riparare.

Sopportava, infine, tutte le piccole e grandi dimenticanze sulle norme per la sicurezza, che poi sono spesso la causa di incidenti come il suo.

"Ma si sa - mi ripeteva - nei cantieri le cose funzionano così, lo sai e lo accetti. Lo accetti e lavori, pensando solo alla paga e alla famiglia". Ma quello che proprio non gli andava giù, mi diceva, era quella mancanza di rispetto per lui e i suoi compagni, quel doversi tirare giù i pantaloni in mezzo alla strada, nascondendosi dentro una macchina o dietro un muretto.

Quello era veramente indecoroso. Quello più di ogni altra cosa - o forse quello, dopo aver sopportato tutto il resto - lo faceva sentire un uomo senza dignità.

Questa frase me l'ha ripetuta molte volte guardandomi dritto in faccia. E non posso più dimenticarla.

**Riccardo Venturi**  
Reporter di 'contrasto'



Lavoratrici, madri, vedove, segnate per sempre nel proprio corpo dall'infortunio. E anche quando a infortunarsi è un maschio, sono sempre spalle femminili a sopportare il peso maggiore del dolore o di una morte improvvisa. Sono sempre le donne che amano e assistono nei giorni della riabilitazione, sono le donne che ricordano con passione chi non c'è più: un marito, un compagno, un fratello. Sono le donne a dover crescere figli senza più un padre. Donne che si reinventano una vita quando la vita appare privata di tutto.

Nelle interviste che accompagnano le foto, abbiamo preferito lasciare integra la forma parlata liberamente da ciascuna e ciascuno, eliminando, se il caso, solo le forme dialettali o sgrammaticate.

Sono intatte sia le ripetizioni sia le 'parole chiave' che ognuno di noi sceglie, spesso inconsapevolmente, per raccontare la propria storia. Intatte anche le descrizioni fredde e nitide della propria condizione o dei propri sogni. In molti casi la disponibilità a parlare, la voglia di mettersi in gioco, è stata commovente. Non per sé ma per gli altri, per quella maggioranza silenziosa e invisibile di invalidi che preferisce chiudersi nel proprio dolore.

Non farsi vedere. Come se a pesare sulla società fossero loro e non il contrario.

Poter vedere e poter ascoltare insieme è forse la forza più potente di questa mostra e del suo catalogo.

Pensateci. Nei cinque minuti di tempo in cui avrete letto queste poche righe, nove persone si saranno infortunate in fabbrica, in strada o nei cantieri delle nostre città. Qualcuna gravemente e per sempre.

L'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro. Ma il prezzo più grande, a questo punto, lo stanno pagando i lavoratori.

**Matteo Bartocci**

Giornalista



## Persone, non numeri

Quando gli incidenti sul lavoro sono circa un milione l'anno e i morti più di 1.000, non si può dire che in Italia un fondamentale diritto della persona, ossia il diritto alla vita e alla sicurezza di ciascuno nel normale svolgimento della propria attività, sia garantito. Non si tratta infatti di un fenomeno marginale e in via di estinzione, bensì di un effetto perverso che sembra profondamente innervato nel modo di produzione e nello stesso modo di essere della modernità.

In realtà, siamo in presenza di un fenomeno sociale di massa, sebbene la società non lo riconosca come tale. Di certo una vera e propria guerra a bassa intensità, che di regola si svolge nell'ombra e nel silenzio, che macchia di sangue il Paese, che ignora il diritto al lavoro e alla sua sicurezza. E i dati finiscono per essere una contabilità spesso arida e anonima, persino controversa, che non ha sussulti neanche di fronte alla fine di una vita.

Di fronte al tragico ripetersi delle 'morti bianche', il Presidente della Repubblica ha dichiarato che bisogna avere il coraggio di indignarsi e di reagire. I molti sostenitori dello stato di diritto, quando si trattava di incidenti e di morti sul lavoro, sembravano aver perso la facoltà di parola, fino a quando la questione è stata 'imposta' dalla reazione della gente comune di fronte al sangue innocente versato a Torino.

I dati degli ultimi anni sugli infortuni sul lavoro sembrano segnalare un leggero andamento positivo, ma ciò non toglie che il numero delle morti bianche, con 3-4 vittime al giorno, sia comunque impressionante, come impressionanti sono gli altri numeri del fenomeno: sempre ogni giorno 2.500 incidenti e 27 invalidi.

Naturalmente ci auguriamo che i segnali positivi si consolidino ulteriormente, ma la cautela resta ancora d'obbligo. Non vorremmo, infatti, che questa 'tendenza al ribasso' si traducesse in meno attenzione, perché è proprio quando l'attenzione si allenta che esplode la tragedia. Dunque non abbassiamo la guardia. A livello generale per contrastare il fenomeno degli infortuni si fa ancora troppo poco e il contrasto può essere esercitato attraverso azioni molteplici: maggiori controlli e ispezioni, ma anche un intervento più forte sulla formazione dei lavoratori, e questo a partire dal mondo della scuola. L'obiettivo è fare sì che ogni attività di correzione dei comportamenti sbagliati diventi un patrimonio comune e insegnato anche a chi non ha uno sbocco professionale. Serve, insomma, un livello culturale più forte e una più forte conoscenza dei rischi: in particolare per quanto riguarda le mansioni e i settori più pericolosi, là dove c'è flessibilità accentuata.

Serve, in parallelo, un ulteriore sforzo per quanto riguarda la comunicazione e la sensibilizzazione dell'opinione pubblica. Serve, soprattutto, un maggior senso di responsabilità da parte dei datori di lavoro che spesso considerano tutto quello che riguarda la sicurezza e la prevenzione solo come una spesa aggiuntiva da sostenere.

Ma le morti per incidenti sul lavoro o malattie professionali sono certamente in numero abnorme e certamente grave è la situazione di bisogno delle famiglie. A questo si aggiunge il crescente disinteresse per l'esercito di lavoratori che ogni anno, ogni giorno, rimane vittima di un infortunio ed ha bisogno, avrebbe bisogno, di una risposta sollecita e completa del Sistema Paese, di un soggetto che li prenda in carico per ridimensionare le conseguenze lesive dell'evento subito.

Non tragga in inganno il fiorire di iniziative in favore delle famiglie di caduti sul lavoro assunte sull'onda dell'emozione creata da quotidiani fatti di cronaca, collocate al di fuori del sistema assicurativo e tradotte in termini monetari riguardanti comunque numeri esigui di destinatari.

La sorte di chi si infortuna non può dipendere da spontaneismi o elargizioni di volta in volta disposti dal legislatore.

In realtà, riesce ancora difficile - ed è prima di tutto un dato culturale - preoccuparsi ed occuparsi di quel milione di persone che si fa male lavorando, salvo che non siano potenziali portatori di disabilità permanenti di una certa gravità, da tutelare economicamente, sostenere nel rientro nel circuito produttivo, assistere per la componente di vita familiare.

Parliamo di un milione di persone - e non è un lapsus - considerato che l'attenzione deve riguardare l'intero arco della popolazione che s'infortuna, anche lievemente, con ripercussioni comunque rilevanti sul proprio equilibrio.

Che si tratti di infortuni lievi o gravi, sono comunque conseguenza di un evento che toglie in ogni modo sicurezza al soggetto nella quotidianità dell'azione lavorativa, con riflessi sul piano psicologico e professionale troppo spesso trascurati.

Un milione di persone che rappresenta la punta di un iceberg costituito dallo stato di malessere psichico, tensione professionale: quel sistema di costrittività organizzativa nel quale la grande massa dei lavoratori continua a vivere.

Per questo, per contrastare un disinteresse montante - nei fatti - verso le condizioni di chi si infortuna, una volta spenti i riflettori dell'interesse mediatico, è ineludibile una riflessione sul sistema di tutela ancora basato su norme codificate nel 1965 e sulla sua evoluzione nell'arco di questi 40 anni.

Un percorso fatto di conquiste ma anche di arretramenti, in special modo negli ultimi tempi, con riferimento non solo ai livelli delle prestazioni, ma anche alla mancanza di un disegno strategico di valorizzazione dell'assicurazione.

Una riflessione, dunque, per scongiurare il rischio di marginalizzazione che si intravede per la tutela assicurativa, fra le righe di provvedimenti prodighi di Fondi assistenziali e nel clamore mediatico che circonda singoli episodi per la loro alta drammaticità. Una riflessione per arrestare il progressivo deterioramento dei livelli di tutela indennitaria prevista per le vittime del lavoro, interrompendo la deriva assistenzialistica verso la quale il sistema si sta spingendo negli ultimi anni.

Altrettanto importante è che gli infortunati sul lavoro possano godere di tutte le cure necessarie e utili per il recupero della integrità fisica e della capacità lavorativa: è imprescindibile riconoscere agli infortunati livelli di cura eccellenti, e soprattutto rapidi, che consentano in breve tempo al lavoratore infortunato di tornare a lavorare, e che, almeno, non tardino tanto da rendere vana l'aspettativa del massimo recupero possibile. Oggi non accade, e mentre tra INAIL e SSN si discute riguardo a chi spetti fornire questa garanzia, i lavoratori infortunati continuano a rimanere fuori dal posto di lavoro, perché non riescono ad accedere tempestivamente alle cure.

Senza enfasi - troppe ce ne sono su questi temi - milioni di lavoratori si sono infortunati, intere generazioni hanno partecipato a lotte e dibattiti appassionati sulla tutela per i rischi del lavoro, e la Costituzione ha consacrato per questo un diritto di garanzia forte ed assoluto. Tutto ciò non lo si è conquistato per dover assistere oggi a smottamenti verso logiche assistenzialistiche e pietistiche, ricche di clamori e sottoscrizioni che selezionano rispetto all'evidenza mediatica dell'evento: non è etico che la sorte di chi si fa male o muore per lavoro sia legata a spontaneismi individuali ovvero ad elargizioni dall'alto di provvidenze di volta in volta decise da un legislatore che comunque è chiamato ad affrontare emergenze e criticità continue in vari campi. Fermo restando che anche per questi episodi, passata l'emozione del momento, le persone rischiano di restare sole con tutti i problemi quotidiani da affrontare, economici ma non solo, dei quali l'ANMIL intende continuare a farsi carico, pronta come sempre a fare la sua parte nel quadro della sussidiarietà orizzontale che tanto interesse sta suscitando nel Paese.

## Ringraziamenti

L'ANMIL e Riccardo Venturi ringraziano di cuore quanti hanno consentito la realizzazione di questo catalogo e della mostra ad esso collegata.

È a loro, in particolare, che dedichiamo questo progetto per il quale ci hanno aperto con sincerità e calore le porte delle loro case, ma anche quelle dei loro animi, consentendoci di raccontare le toccanti storie raccolte in questo libro.

Ahmad - Cristian Azzolari - Agostino Campagna - Maria Chicco - Giuditta Cotena  
Pierino Dainese - Gennaro De Santis - Anna Di Lorenzo - Luciana Gibertini - Vedova di Kweku Abakan Reebodj  
Piero Mannucci - Giampiero Marchetti - Antonella Mùnaro - Nicolaj Petre - Sergio Piazza - Francesco Ragnoni  
Cosimo Semeraro - Andrej Toma - Ornella Tonzer - Giovanna Tuccillo - Marco Vichi - Domenico Zanchettin  
la Famiglia di Giuseppe Demasi - la Famiglia di Paolo Franco - la Famiglia di Domenico Occhinegri

Ringraziamo inoltre le persone, le istituzioni e le aziende che hanno contribuito a rendere possibile questo progetto.

La Bottega dell'Immagine di Daniele Coralli per il prezioso contributo tecnico.

Per la **ASL Roma G - Dipartimento della Prevenzione - APSAL Guidonia (Roma)**

Dott. Vincenzo Di Nucci, Tecnico della Prevenzione ASL Roma G - (Presidente AITEP - Associazione Italiana Tecnici della Prevenzione nell'Ambiente e nei Luoghi di Lavoro) - Dott. Luigi Dromedari, Tecnico della Prevenzione ASL Roma G

Per la **F.A.I. (Federazione autotrasportatori italiani)**

Dott. Paolo Uggè, Presidente nazionale - Dorianò Bendotti, Segretario provinciale Bergamo

**L'IRCSS Fondazione Santa Lucia di Roma**

(Istituto di alta specializzazione per la riabilitazione neuromotoria)

**Il Prof. Giuseppe Battista**

Docente Medicina del lavoro Università degli Studi di Siena

Per il **Centro Grandi Ustionati ASL 3 - Presidio ospedaliero metropolitano Ospedale Villa Scassi, Genova**

Dott. Mauro Borsini, Direttore struttura complessa

Per il **Centro Protesi INAIL Vigorso di Budrio**

Dott. Raimondo Lino, Direttore

E, infine, un ringraziamento speciale allo sceneggiatore **Giorgio Arlorio** per la passione, l'impegno, la disponibilità e la vicinanza con cui affianca costantemente da anni le nostre iniziative contro le morti bianche.

---

## Venezia

Il polo industriale di Marghera. 157 operai morti, 103 infermi, 25 per cento di mortalità sopra la media nazionale per tumori delle vie respiratorie, 120 discariche abusive, 5 milioni di metri cubi di rifiuti tossici e fanghi alla diossina depositati sui fondali lagunari. La sostanza killer è il cloruro di vinile monomero (Cvm), un gas usato nella lavorazione del Pvc prodotto in fabbrica fin dagli anni '50, la cui tossicità è stata riconosciuta solo nel 1974, dopo che in una fabbrica del Kentucky quattro operai erano morti per angiosarcoma del fegato, una sindrome rarissima.

È il lascito terribile del petrolchimico di Venezia, giudicato colpevole nel 2006 di reati gravissimi, dopo un processo durato 12 anni e condannato al risarcimento di 50 mila euro per ogni operaio morto tra il 1973 e il 1980 più 8 mila per ogni figlio.

Inoltre, la Montedison ha patteggiato con lo stato 525 miliardi di lire per la bonifica di nove aree. Purtroppo chi ha fatto di tutto per vedere quel giorno storico non c'è più.

Gabriele Bortolazzo, operaio del petrolchimico tra i primi a denunciare l'azienda e a raccogliere le prove, è morto per un incidente stradale nel '95. Si deve soprattutto alla sua tenacia, insieme a quella dei magistrati, se a Marghera c'è stata giustizia.

---



---

### **Monfalcone**

Domenico Zanchettin a ottobre ha compiuto 58 anni. Ha iniziato a lavorare a 15 anni in una carrozzeria ma già a 19 anni, nel 1970, passa alla Fincantieri come saldatore specializzato sulle navi.

Dal 2000 è in pensione. È affetto da broncopatia ed enfisema polmonare grave causati dalle polveri sottili e dall'amianto che si trovava in grande quantità all'interno degli scafi.

Nel 1999 ha iniziato a non respirare bene e dopo alcuni esami ha scoperto di essere malato. Per quasi tutta la vita ha lavorato all'interno di petroliere e sommergibili, in cui l'amianto riscaldato fino a 80-100 gradi si mescolava a mano per fare le saldature ai tubi della sala macchine oppure costituiva il materiale principale dei fasciami interni.

La casa in cui vive è un prefabbricato del terremoto in Friuli del '76 che Domenico ha riadattato da solo. E da otto anni non fuma più.

---



---

### **Italia centrale, Cementificio**

Il settore delle costruzioni è uno dei più pericolosi.

Nel 2007 gli infortuni sul lavoro sono stati 96.315, quasi la metà di quelli di tutta l'industria (205.772).

Ma il tasso di mortalità è molto più alto: 232 decessi nei cantieri, 252 in tutte le fabbriche.

---





---

**Giampiero Marchetti**, 75 anni, è un uomo che ama il suo lavoro.

Vive a Livorno ma per circa trent'anni ha riparato radar per navi alla Selenia di Roma. "Ho amato tantissimo il mio lavoro, sono nato per l'elettronica; per me era una vera passione, e la Selenia era un'azienda di livello mondiale, faceva radar meravigliosi".

Purtroppo un melanoma terribile, scoperto nel 1990, gli lascia poche speranze. Nel 1985 i primi sintomi: giramenti di testa e sudorazioni anomale. Il suo medico curante li scambiò per disturbi di ansia. Ma cinque anni dopo un altro dottore diede la diagnosi corretta: un tumore causato dalle radiazioni.

Giampiero racconta: "Montavamo radar anche da 60kw, enormi (per le navi portacontainer, ndr), e finché la radiazione era indirizzata nell'antenna esterna era innocua, ma quando noi tecnici operavamo da sotto togliendo i pannelli di protezione, ce la trovavamo a pochi centimetri. Negli anni ho visto morire tanti colleghi".

Dal 1990 ad oggi ha subito più di trenta interventi. Ha una metastasi all'addome e i mesoteliomi grandi come patate, che prima gli si formavano internamente, da pochi mesi gli crescono sul torso. Cobaltoterapia e chemioterapia non servono più e l'età sconsiglia altre operazioni.

Per essere utile agli altri ha da poco accettato di fare la 'cavia umana'. Partecipa, insieme a 69 pazienti, a una sperimentazione dell'Istituto oncologico di Umberto Veronesi a Milano. È una cura dolorosissima, racconta, basata su una miscela di anticorpi. "Nelle mie condizioni è tutto molto difficile, siamo cavie umane, o accetti tutto o te ne vai".

Giampiero ha due figli ed è sposato con Mirella.

Che soffre di sclerosi multipla da 17 anni e vive su una sedia a rotelle.

---



---

### **Bergamo. Materiali edili caricati su un Tir diretto a Genova.**

Il 22,8 per cento delle cosiddette "morti bianche" nel nostro Paese avviene in edilizia, nonostante tale settore occupi soltanto l'8,4 per cento della popolazione attiva.

Nel 2007 sono stati 275 i lavoratori deceduti in edilizia, di cui oltre un sesto (il 18,2 per cento) sono immigrati, confermando così che gli stranieri sono i lavoratori più deboli ed esposti a infortuni, sono solitamente meno pagati, inquadrati a livelli più bassi degli italiani e in caso di incidente non è raro che, per evitare guai giudiziari, vengano assunti dalle imprese il giorno stesso dell'infortunio o della morte.

La caduta è la causa principale di decesso (uno su tre), particolarmente pericolose le cadute dall'alto (tetti, impalcature ecc.) all'origine di quasi il 20% dei decessi; in aumento i casi di persone travolte da gru, carrello elevatore o ruspa.

Si muore più al Nord che nel resto d'Italia, in testa c'è la Lombardia con 45 casi.

E questo popolo di lavoratori composto da manovali clandestini sembra essere fatto di "fantasmi al contrario" che diventano visibili soltanto nel momento in cui perdono la vita, perchè la morte è l'unica cosa che fa accendere i riflettori dei media su tragedie quotidiane, mentre ogni giorno rimangono coperte dal silenzio decine di infortuni.

L'INAIL stima che ogni anno si verificano almeno 200 mila incidenti sul lavoro che rimangono ignoti alle statistiche e che si aggiungono ai 900 mila registrati ufficialmente.

---



---

**Ahmad** ha 21 anni ed è di etnia azara, la popolazione più povera e discriminata dell'Afghanistan. Fa il muratore in un cantiere della zona Est di Roma e la sua adolescenza è finita a 13 anni, quando è fuggito con uno zio dal centro dell'Afghanistan. Un viaggio lunghissimo: quasi un anno di peripezie attraverso la Turchia e i Balcani fino ai gommoni che lo hanno fatto sbarcare, da "clandestino" quattordicenne, sulle coste italiane. Oggi Ahmad vede il suo futuro come una storia a lieto fine: ha il permesso di soggiorno, dopo aver lavorato in nero per anni, senza regole, senza documenti, senza niente. Il nostro Paese è una sorta di "patria" del lavoro nero. Dai dati Istat emerge che in Italia è irregolare il 13,4 per cento di tutta la forza lavoro, ovvero almeno 3 milioni e 300 mila persone, di cui 284 mila nel solo settore edile e la maggior parte dei lavoratori in nero è impiegata nelle regioni del Meridione, dalla Sicilia al Molise.

---











---

**Marco Vichi** vive a Grosseto con la madre e il suo compagno. Un brutto giorno del '99, in un cantiere edile a Ferrara, cinque minuti prima della pausa di mezzogiorno, un tubo innocenti gli cade in testa mentre stava smontando un ponteggio insieme a due colleghi. Da allora è tetraplegico e i suoi familiari lo assistono 24 ore su 24. La madre sintetizza in una frase il dolore di quei giorni: "Il medico che l'ha operato mi ha detto: Signora, ho fatto del mio meglio, gli ho salvato la vita ma a carissimo prezzo". Vertebre spostate, cranio sfondato, il resto dei suoi giorni in carrozzina. Quando racconta la sua storia Marco è lucidissimo, la sua voce è nitida e non nasconde neanche per un minuto l'amarrezza per la sua condizione.

È un patito di Internet e anche grazie a una trasmissione televisiva su RaiTre ha ricevuto centinaia di e-mail alle quali, piano piano, sta rispondendo. Chat e Web certo avvicinano le persone ma "il problema - racconta - è uscire fuori. Anche perché la gente di qui è un po' gretta, non accetta molto facilmente un ragazzo in carrozzina. E poi esco e che faccio? Vado in birreria ma ci vuole sempre uno che mi accompagni, che mi imbocchi, ma come si fa?". A volte la sera esce con Armando, il compagno della madre. La vivacità intellettuale è intatta.

E testimonia bene l'esuberanza che c'era prima dell'incidente: "Andavo in palestra, giocavo a pallavolo, sui pattini, facevo sub, arrampicavo - racconta Marco - ho provato perfino il bungee jumping, il salto con l'elastico, si vede che sapevo che mi sarebbe successo qualcosa e ho cominciato a fare tutto in fretta".

La madre è molto dura, le difficoltà non mancano e non sono mancate: "Ci hanno perfino rifiutato una casa perché lui era in carrozzina, dicevano che rovinava l'estetica, figurati. Anche questo succede alle famiglie dei disabili. Per dire a che livello siamo. Si preferisce fare le adozioni a distanza che tanto così i bambini malati non si vedono. E invece magari non si aiuta il vicino di casa. Anche qui a Grosseto le istituzioni sono assenti e il volontariato aiuta troppo poco. Adesso nemmeno gli obiettori del servizio civile ci sono più".

Al processo i colleghi di Marco hanno testimoniato a favore del datore di lavoro. "Alla fine abbiamo acconsentito al patteggiamento - racconta la madre - e per noi è stata una sconfitta totale. Perché i soldi tirano l'acqua in su, diciamo noi, chi li ha tira l'acqua al suo mulino". È stata un'esperienza giudiziaria dolorosa, tanto che Marco vuole consigliare i parenti di tutti quelli che subiscono un incidente come il suo: "Invece di stare in rianimazione che tanto siamo guardati e assistiti benissimo andate sul luogo dell'incidente, fate le foto, accogliete le testimonianze e i documenti che poi non si può mai sapere".

Prima dell'incidente il suo sogno era vivere in una casetta in Giamaica: "Con venti milioni compravi una villetta e stavi in spiaggia tutto il giorno". Qualcosa di buono però quel giorno glielo ha lasciato: ora gli piace mangiare l'agnello, che prima non gli 'garbava'.

---

---

**Italia centrale**, lavori di pulizia di una sala macchine presso una cartiera.

Nel 2007 nell'industria della carta ci sono stati 8.759 incidenti e 10 morti sul lavoro.

---



---

## 1 luglio 2008

Uno scheletro di ferro arrugginito è l'unica cosa che rimane di quella fabbrica, che per 36 anni, dal '64 al 2000, rappresentò una grande occasione di lavoro per 3.200 operai, ma costituì anche un luogo di morte per i tanti che vi persero la vita uccisi dal cancro. Ad aver riconosciuto le responsabilità della Goodyear per i decessi di 26 operai e per le lesioni subite da altri 8 nello stabilimento di Cisterna di Latina è stata la stessa Corte d'Assise del Tribunale pontino, che il 1° luglio 2008 ha condannato nove rappresentanti dell'azienda, leader a livello internazionale nella produzione della gomma.

Se si è arrivati al processo, è stato, in particolare, grazie ad Agostino Campagna (nella foto davanti alla fabbrica ormai dismessa), per 30 anni operaio alla Goodyear, il quale ha intrapreso una lunga battaglia per rendere giustizia ai tanti suoi colleghi vittime del tumore. Al termine della lettura della sentenza, i familiari delle vittime scoppiarono in un pianto liberatorio. E con estrema dignità non si abbandonarono a fischi nè ad applausi.

Tra di loro sedeva in aula Annamaria, orfana di Egidio, uno degli operai caduti sul lavoro in quella fabbrica che, come racconta un ex dipendente, «era peggio di una miniera di carbone: entravamo bianchi e ne uscivamo neri». Annamaria ricorda sempre il padre con gli occhi contornati di nero. In realtà, quello che sembrava trucco non era altro che il mortale carbon black, il cosiddetto nerofumo, una polvere ricavata dal bitume e contenuta nelle gomme: due chili in un solo pneumatico. Una sostanza maledetta che, come confermano numerosi studi scientifici, è caratterizzata da «possibile cancerogenità sull'uomo» e nei soggetti esposti aumenta il rischio di contrarre un tumore ai polmoni o alla vescica.

Come emerso dalle testimonianze degli ex dipendenti e dei loro familiari c'era chi «tornava a casa sporco come il macchinista di una vaporiera», chi «la fabbrica se la sentiva cucita sulla pelle» e chi ogni mattina si ritrovava quella terribile polvere sui cuscini e sulle lenzuola. E il micidiale cocktail composto dal carbon black con l'amianto del capannone, gli idrocarburi e le ammine aromatiche (tra cui benzopirene e naftilammina) non poteva non provocare una strage tra i lavoratori. Soprattutto se tante sostanze classificate dalla legge come cancerogene con il codice R45 venivano dosate dagli operai a mano, con setola e bilance, senza utilizzare alcun dispositivo di protezione individuale.

L'assoluta carenza delle necessarie misure di sicurezza è stata riconosciuta dal Giudice Cinzia Paraspuro, che ha condannato a 5 anni e 6 mesi di reclusione Arthur Paul Ricchiuti, direttore dello stabilimento di Cisterna dal 1977 al 1984, e a 4 anni e 8 mesi Richard Antony Grano, presidente della Goodyear Italia dal 1974 al 1990.

Mentre sono stati piuttosto ridotti i risarcimenti assegnati alle 44 parti civili, compresi tra 40 e 50 mila euro.

---



---

**Piero Mannucci** ha 64 anni.

Vive a Ponte a Egola (Pisa), uno dei più importanti centri italiani per la produzione del cuoio e la lavorazione della pelle.

Piero ha lavorato per quasi quarant'anni.

Prima come dipendente in un'azienda calzaturiera poi, dal '72, in proprio come artigiano. È abile nel taglio del cuoio e nel 1986 mette su una piccola impresa con alcuni soci e una manciata di dipendenti. Purtroppo la sua si rivelerà una professione molto pericolosa, come racconta lui stesso: "Per anni non si sapeva che a ogni incisione, le cosiddette 'trance', le macchine che tagliano il cuoio, rilasciano nell'aria delle polveri sottili". Mortali come l'amianto. Nel '97 infatti gli viene diagnosticato un grave tumore alle vie orali. Nei sette anni successivi subisce quattro interventi. Ha perso il 90% del palato e gran parte della mascella.

Oggi indossa una protesi mobile, senza la quale non può mangiare né parlare. Piero ha qualche rimorso: "La mia malattia l'avrò presa da dipendente ma certo quando ero il titolare dell'azienda potevo stare più attento, potevo fare un mea culpa.

Solo che non lo sapevo, nessuno ti istruisce o ti fa capire quello che può succedere. Racconto la mia storia proprio per stimolare l'opinione pubblica, perché gli infortuni sul lavoro sono una piaga che si può combattere, come le vittime della strada".

La sua azienda lavora ancora oggi anche se Piero ha venduto le quote.

È sposato e ha due figli, a marzo gli è nata una splendida nipotina. Ama soprattutto leggere. Ha appena finito "La Casta" di Stella e Rizzo e sul suo comodino già ci sono le "Centomila punture di spillo" di Carlo De Benedetti.

---





---

### **Un'esplosione, un incendio**

Il 16 luglio del 2007 cinque operai muoiono dentro un mulino. Tra questi c'è Massimiliano, 42 anni.

Lascia sua moglie Maria Chicco e 5 figli dai 4 ai 19 anni. Maria ha 41 anni e vive a Fossano, vicino Cuneo. Si è sposata giovanissima, ha conosciuto Massimiliano a gennaio del 1988 e a luglio erano già sposati.

Il processo per la morte del marito e degli altri operai è iniziato solo a ottobre 2008 e nel frattempo la ditta è fallita. Massimiliano ha lavorato per 15 anni nel mulino, come operaio specializzato alla laminazione, lì dove si macina il grano; 15 anni in un ambiente insalubre e anche pericoloso, visto che qualche anno prima aveva perso un dito proprio sul lavoro.

Vivere senza di lui per Maria è durissimo. Per sua fortuna ha trovato lavoro come portinaia nella scuola del paese

ma è fuori casa tutto il giorno e crescere cinque figli da sola non è facile. Anzi. "È stato un anno da incubo - racconta -

nessuno mi dà una mano. I miei genitori sono anziani e fanno quello che possono. Vivo della pensione INAIL e del mio lavoro.

Prima ero casalinga, pensava a tutto mio marito. È morto dopo 13 giorni di agonia ma io ai ragazzi l'ho detto subito. Quando la mattina mi hanno chiamata dall'ospedale sono entrata in camera e gliel'ho detto molto crudamente: papà è morto. Mi dispiace ma in quel momento era quello che mi sentivo di fare".

Maria va avanti, attorno a sé sente amicizia e solidarietà. Ma le famiglie dei colleghi del marito non le sente più: "Non le vedo e non le cerco. Né loro lo fanno con me. Parlare di quello che è successo mi dà fastidio, mi fa male. È triste ma non sopporto più niente e nessuno".

---



---

### **Italia centrale**

Dentro uno stabilimento di produzione di pneumatici.

---



---

“Mi chiamo **Francesco Ragnoni**, ho 29 anni. Nel gennaio del 2003 lavoravo in una fabbrica di bibite vicino Viterbo”.

Era alla fine del turno di un venerdì 17 quando un ‘depalettizzatore’, un montacarichi molto grande, è precipitato dall’altezza di tre metri fracassandogli le ossa del cranio mentre un altro operaio non specializzato ne stava effettuando la manutenzione.

Nel processo è emerso che per velocizzare la produzione, dalla macchina erano state tolte le sbarre di protezione create proprio per evitare incidenti simili.

Dopo il coma, un disperato intervento di ricostruzione facciale.

Per sei mesi Francesco si è nutrito con una cannuccia. Oltre a gravi danni al resto del corpo, l’incidente gli ha fatto esplodere l’occhio che viene operato tre volte l’anno non per riacquistare la vista ma solo per mantenerlo in vita.

Da allora ha subito 16 interventi. “Mi ritengo un ragazzo fortunato perché sono qui a raccontarlo - dice comunque oggi - ma di certo la mia vita è cambiata radicalmente, mi sono ritrovato da un giorno all’altro diversamente abile”.

Francesco è invalido al 51% e sta cercando lavoro, ma l’impresa è ardua: “Le graduatorie del collocamento mirato sono interminabili.

Mi sento in un limbo nel quale si sta sempre più stretti”.

Aveva un contratto di formazione-lavoro ma nella sua ex fabbrica, racconta, “in tre anni partecipai solamente ad una lezione di formazione di due ore. Nemmeno un minuto riservato alla sicurezza dei macchinari o in fabbrica”.

---



---

### **Italia centrale**

Stabilimento di produzione di pneumatici.

Secondo l'INAIL l'industria della gomma e della plastica nel 2007 ha provocato 11.130 infortuni e 16 morti.

---





---

**Sergio Piazza** ha 58 anni.

La sua famiglia da tre generazioni lavora al porto commerciale di Marghera.

Anche lui come il nonno e il padre inizia a lavorare giovane, a 18 anni. Sergio diventa gruista ma il 30 marzo del 2000 un portellone scorrevole di un capannone esce fuori dai binari e lo schiaccia insieme al cugino Armando.

Una massa di acciaio lunga cinque metri e spessa dieci centimetri gli precipita addosso fin quasi a soffocarli.

Sergio subisce fratture multiple alle gambe e al bacino e ha tre vertebre schiacciate. Due operazioni chirurgiche, un chiodo di 50 centimetri nella gamba e un'invalidità al 70 per cento sono l'eredità permanente di quel giorno. Da allora non cammina bene e non ha più lavorato.

“Io ho sempre fatto lavori manuali. Ero una persona sana e robusta - racconta oggi - e il porto, che ho sempre amato, mi ha lasciato in uno sfacelo fisico ma anche mentale. Con l'incidente da un giorno all'altro diventi un'altra persona, ti devi ridefinire tutto”.

Da allora non c'è notte in cui Sergio dorma sereno. Spesso si sveglia per gli incubi e una sensazione di soffocamento.

Il porto è un ambiente pericoloso: “Ma la mia esperienza è sempre stata il mio salva-vita, perché quando entri da ragazzino hai dei maestri che ti insegnano i pericoli. Ma oggi Marghera è un posto di lavoro inadeguato.

Macchine e merci sono diventate sempre più grandi mentre il porto è rimasto sempre lo stesso”.

Sergio è divorziato e ha un figlio di 37 anni che fa l'artigiano, una strada diversa dalla sua. Passa le giornate ascoltando musica e dipingendo.

La soddisfazione di creare qualcosa con le mani non lo ha mai lasciato.

---



---

### **Italia centrale**

Stabilimento di produzione di pneumatici.

---





---

**Taranto**, città perfetta.

“Viverci è come vivere dentro un’ostrica aperta. Qui Taranto nuova, là, gremita, Taranto vecchia e intorno i due mari”.

Pier Paolo Pasolini nell’estate del 1959 descriveva così la città dell’Ilva. Un’acciaiera che ancora oggi dà lavoro direttamente a 13mila operai più altri 5mila nell’indotto. Taranto è una città-fabbrica che in tutta la provincia lascia sul campo, ogni anno, circa 17 morti sul lavoro.

Cosimo Semeraro è il presidente dell’Associazione ‘12 giugno’, che raccoglie una cinquantina di famiglie di operai morti o infortunati all’Ilva.

Lui stesso, 60 anni, due figli, è vittima dell’amianto che si respirava in fabbrica. Oggi è in pensione e nel 1971 è entrato nell’acciaiera come elettricista addetto alla manutenzione nelle palazzine e negli spogliatoi. “L’amianto era dappertutto, nei capannoni, negli altoforni, ma nessuno voleva vederlo. Io ho lavorato 45 anni e 7 settimane con l’amianto e nessuno ne voleva sapere niente”, racconta.

Asbestosi e mesoteliomi hanno colpito negli anni migliaia di cittadini e le morti accertate sono già 155. Dal ‘99 c’è un processo in corso, con 35 indagati tra le vecchie amministrazioni dell’Ilva. L’associazione è nata dopo la morte di due operai, il 12 giugno del 2003,

due ragazzi di 24 anni, Paolo Franco e Pasquale De Torre. “Sono rimasti sotto una gru collassata mentre facevano la manutenzione

- racconta Cosimo - si sbrigavano per il maledetto profitto”. Per la loro morte, il 17 ottobre 2008, il tribunale di Taranto ha condannato sei dirigenti dello stabilimento e della ditta appaltatrice. “Su queste cose - denuncia Cosimo - la città è assente e anche i sindacati.

Il 17 ottobre a sentire la sentenza per Paolo e Pasquale c’eravamo solo noi ma anche, per la prima volta nella storia di Taranto, un rappresentante del comune, l’assessore Angelina Mignogna”.

Quando qualcuno muore sul lavoro, conclude Cosimo amaramente, “ci sono tante lacrime di coccodrillo, poi quando cala il sipario ti ritrovi da solo”. Alle sue spalle c’è un fabbricato che sarebbe dovuto essere un ospizio per gli operai dell’Ilva.

Consegnato l’11 agosto del 1976 non è mai entrato in funzione ed oggi è in stato di abbandono.

---



---

### **Italia centrale**

Fabbrica di gomma. Unica eccezione nel campo della chimica, che è strutturato su grandi poli industriali diffusi soprattutto nel Nord del paese e in Lombardia, questo settore è fortemente polverizzato in piccole imprese.

Il 72% degli addetti alla lavorazione di materie plastiche lavora in ditte con meno di 100 dipendenti.

Secondo l'INAIL nel 2007 nella chimica ci sono stati 5.790 incidenti e 16 morti, 4 in più rispetto all'anno precedente.

---





---

**Cristian Azzolari** ha 26 anni e vive a Zanica (Bergamo).

Lavorare gli piace e, per sua fortuna, a 14 anni è entrato in una ditta meccanica in cui era ed è considerato quasi come un figlio.

“Il 27 novembre ho fatto gli anni e il 4 dicembre ero qua come apprendista. Ho imparato tutto dal titolare, facciamo assistenza e manutenzione ai carri elevatori”.

Il 3 luglio del 2000 stava smontando la colonna di sollevamento di un carro quando il fermo del montante ha ceduto e le due traverse gli hanno causato l'amputazione della mano sinistra e di tre falangi della mano destra.

Oggi Cristian lavora ancora lì, come capofficina, e coordina una decina di operai.

I titolari gli sono sempre stati vicini e lo hanno aiutato durante e dopo l'incidente.

“Ho ricevuto molta solidarietà da parte di tutti. Sono stato a casa per 8 mesi, poi altri 4 mesi al centro INAIL di Budrio per fare le protesi e poi sono tornato al lavoro. All'inizio - dice - volevano farmi fare poco, delle stupidate, ma adesso è tornato tutto normale”.

Lavora tanto, quasi dieci ore al giorno: “Ma la mia è una storia a lieto fine, ho trovato tutto quello che mi serviva. Sento tanti altri che sono depressi ma la vita non finisce dopo l'incidente”. Anzi. Quest'estate, poco prima della foto, ha conosciuto Gabriella e si è fidanzato. Sono felici.

---



---

### **Dalla Romania a Sora (Frosinone) per cercare lavoro.**

Nicolaj Petre, 46 anni, racconta la sua storia in un buon italiano. “Era il 1990. Appena arrivato trovo lavoro a un distributore di benzina. Non sono riuscito a starci neanche una settimana. Un giorno il titolare mi chiede di dargli una mano a casa sua.

C’era una cisterna di acqua piovana sotto terra, dovevamo rimettere la guaina per impermeabilizzarla.

Io sono sceso di sotto mentre lui stava asciugando i muri col cannello a gas. Come mi sono calato il cannello è esploso e una vampata di fiamme ci ha quasi carbonizzato”. Dopo nove giorni, il titolare muore per le ferite. Nicolaj invece passa quattro mesi in coma farmacologico.

Ad oggi ha subito quattro operazioni: alla mano destra, in faccia, agli occhi e alla schiena. Molti organi si sono fusi tra loro e 17 anni dopo deve ancora subire alcuni interventi ricostruttivi.

Con un po’ di fortuna la moglie riesce a raggiungerlo in ospedale quasi subito.

Se arrivare in Italia è stato complicato, restare è difficilissimo: “Quando l’hanno dimesso - racconta la signora - ci hanno detto che dovevamo andare via, ma come? Lui era in condizioni terribili e senza documenti. Ho protestato a lungo, mi sono battuta.

Dopo alcuni mesi ho scritto al Presidente della Repubblica di allora, Francesco Cossiga, raccontando la mia storia.

È incredibile ma dopo tre giorni mi ha risposto e in Questura erano già pronti i documenti”.

Dopo l’incidente Nicolaj non ha più lavorato regolarmente: “A ogni colloquio mi dicono le faremo sapere. E io capisco”, dice.

“Siamo andati avanti grazie alla solidarietà della gente e della parrocchia” raccontano con pudore. Da due anni Nicolaj è cittadino italiano.

---



---

### **Il cimitero di Castelfranco (Modena) è come una seconda casa per Giovanna Tuccillo.**

È qui che è sepolto il suo unico figlio, Francesco, morto a 20 anni, il 24 settembre del '93, in un'officina di riparazione di automobili schiacciato dal pezzo di una macchina.

Giovanna ha 61 anni ed è pensionata. Da quindici anni viene qui tutti i giorni, anche due volte al giorno: "Questa è la mia casa e per tenerla in ordine bisogna stargli dietro", dice. Il marito, purtroppo, era in dialisi da 23 anni e se ne è andato poco dopo il figlio.

La morte di Francesco e il coraggio della madre hanno lasciato un segno nel paese. Per ricordare il ragazzo il comune gli ha intestato una piazza proprio dietro casa sua. Ma la signora ha fatto di più: "Il laboratorio della polisportiva del paese è intestato a lui, come l'aula magna delle scuole medie e una macchina da dialisi che ho donato al Policlinico di Modena. Io penso che chi semina raccoglie".

Francesco era il capitano della squadra di calcio di Castelfranco e ogni anno si gioca un torneo in sua memoria.

"Francesco aveva intenzione di fare l'università e aveva deciso di lavorare solo per aiutarci. Gli piaceva tanto la musica e giocare a pallone - ricorda Giovanna - appena tornava a casa da scuola prendeva una borsa e ne lasciava un'altra.

Di mio figlio non mi sono mai potuta lamentare. E finché vivo io lo ricorderò sempre".

---



---

## **Sicilia, Priolo**

Impianto petrolchimico di Augusta.

---





---

### **Un ritratto di Luciana Gibertini.**

Luciana ha 33 anni ed è sposata con Andrea. Il 18 novembre del 2003 l'incidente che le ha cambiato per sempre la vita.

Un giorno che ricorda lucidamente: "All'improvviso ho sentito dietro di me il rumore di un carrello che mi ha urtato e ha cominciato a spingermi. Ho provato a farmi vedere, a urlare, ma l'autista andava avanti con la visuale ostruita. Ho provato ad arrampicarmi ma non ci sono riuscita così mi sono sdraiata a terra tenendo la testa fuori". Il carrello ha martoriato il suo corpo ma mai la sua mente. Due mesi in rianimazione: "Da sola, piena di ferri e di tubi ovunque, ma sempre vigile".

Luciana è rimasta a letto per 93 giorni e nei due anni successivi ha subito 15 interventi.

Anni in cui, racconta ancora, "i miei cari sono stati la mia ragione di vita, sapevo che fuori dall'ospedale c'era sempre qualcuno".

Per la riabilitazione Luciana va in palestra e in piscina, dove sente "gli occhi della gente" puntati sul suo corpo ferito.

Non potrà avere figli. Ma affronta il futuro con coraggio: "Ora devo solo rimbocarmi le maniche. Andare avanti perché mi è stata donata un'altra possibilità e non la voglio sprecare. Racconto la mia storia per dire alle persone come me che si può andare avanti, che si deve andare avanti. Che siamo persone speciali non per le nostre menomazioni ma per la possibilità che ci è stata data di apprezzare in tutto e per tutto la vita. Il 18 novembre è diventato il mio secondo compleanno, due vite da vivere in una sola".

---



---

## Monfalcone

Sul tavolo della cucina della signora Ornella Tonzar la foto del padre Aurelio, ennesima vittima dell'amianto.

Quindici anni da operaio alla Fincantieri di Monfalcone, dove lavorava per una ditta esterna, specializzata nella coibentazione delle navi.

Una vita a contatto con le fibre-killer di quella maledetta sostanza utilizzata per l'isolamento termico delle imbarcazioni.

Già negli anni '80 comparirono i primi segni di anni di lavoro in condizioni di assoluta insicurezza. I continui e assordanti rumori dei cantieri provocarono ad Aurelio una forma di sordità che gli venne riconosciuta dall'INAIL.

Ma i problemi all'udito furono soltanto un primo campanello d'allarme: poco dopo Aurelio iniziò ad avere grosse difficoltà nel respirare e alla fine scoprì di aver contratto un terribile tumore ai polmoni, il mesotelioma pleurico. Una malattia che non lascia scampo e che - ricorda Ornella - "gli rendeva difficile qualsiasi movimento, anche semplicemente fare quattro passi a piedi".

Tra le inutili quanto devastanti cure e la degenerazione della malattia, "mio padre aveva una totale inappetenza, non riusciva a mangiare quasi niente e questo si rifletteva nel suo corpo, ormai segnato da un'assoluta magrezza che sembrava farlo scomparire ogni giorno un po' di più".

Tutti i tentativi di salvarlo sono stati vani, finché il 27 luglio 1997 il suo cuore ha cessato di battere.

Da quel giorno Ornella ha ancora vivo il ricordo della tragedia di cui è stato vittima il padre.

Ma ha saputo tirar fuori dal dolore uno stimolo in più a impegnarsi nella battaglia di civiltà contro le "morti bianche".

Lavorando all'ANMIL dal 1979, Ornella è impegnata quotidianamente ad aiutare e sostenere le vittime di incidenti sul lavoro e malattie professionali e i loro familiari. "Ogni volta che mi trovo a parlare con qualcuno che ha problemi legati all'amianto mi sembra di rivivere la storia di papà, di quella terribile malattia che ho visto crescere dentro di lui giorno dopo giorno - racconta Ornella - infatti so bene quanto si possa soffrire e quanto sia difficile stare accanto a un familiare quando si ha la certezza che debba morire da un momento all'altro".

---



---

Alcune lettere di Nicola alla moglie **Giuditta Cotena**.

---

LI VOLUTO DIRTI  
RE PENSATO CHE QUELLE MIGLI  
N SILENZIO, 1000 PAROLE NON FANNO  
CHE UN SOLO SGUARDO ESPRIME.  
COSA SERVONO TANTE PAROLE  
ICILE, TANTE RIME, TANTE VIRGOLE  
CIO CHE SI PROVA? A ME BASTANO  
PAROLE TI AMO. LA NOTTE SENTO  
GNO DI AVERTI ACCANTO E SENTIRE IL  
DEL TUO CORPO SUL MIO PETTO, E  
TO IL TUO RESPIRO, BTRIGENDO LE

GIUDITIA  
SE TU SENTISSI COME  
MIO CUORE SE SO  
RIVSCISSI AD ENTRAR  
TESTA E CAPIRE  
SENTIMENTI ALLORA  
PAURA PERCHÉ CA  
IL MIO AMORE X TU  
PROFONDO OGGI  
NON DIMENTICAR  
QUALSIASI MOMÉ  
SENTIRTI SOLA  
SONO IO IL T  
AMORÉ CHE  
VEDERTI FEL  
SEI TU AL  
CEI SOLO

SARE  
A  
RIESCO  
TE!  
GIARDINO.  
MIEI CAPELLI.  
CO NEL MIO  
ORE I CAMINO  
MIO CUSCINO  
NOTTE I IL  
GIORNO I IL  
MIO CAMINO  
LA ROSA  
BISOGNO DI  
SMETTERE DI  
"CON  
MIK  
AMORÉ"  
DEL  
VENTO  
PREF

---

A poco più di vent'anni **Giuditta Cotena** ha realizzato molti dei suoi desideri: da Caserta si è trasferita al Nord, a Reggio Emilia, ha trovato un lavoro, si è sposata con Nicola e ha avuto una bambina. "Quando è nata - racconta - ero al settimo cielo.

Avevo tutto: un uomo stupendo che mi amava più della sua vita, una famiglia tutta mia. Non chiedevo di più.

E invece, all'improvviso, tutto svanisce...".

Era il 24 maggio 2005, Nicola faceva l'operaio in una ditta di pasta fresca. Quel giorno esce di casa presto, ha il turno dalle 6.

A mezzogiorno i carabinieri bussano a casa di Giuditta: "Mi dicono di sedermi e il cuore si è fermato. Dopo la notizia ho urlato così tanto; poi tutto è diventato buio".

Nicola aveva 28 anni. Quel giorno è morto schiacciato tra gli ingranaggi di un'impastatrice priva delle grate di sicurezza.

Giuditta è distrutta: "È come se fossi in un tunnel buio dove non si vede il fondo. Però fatto il primo chilometro, gli occhi si sono abituati alla semioscurità rendendo meno difficile il cammino, non so verso dove o verso cosa.

Nicola è sempre il primo dei miei pensieri e andare avanti è molto faticoso. Ho trovato il coraggio e la forza di dire a mia figlia del papà solo dopo un anno, con l'aiuto di una psicologa".

La sua storia le lascia un impegno doppio: "Farò il possibile per dare a mia figlia amore e protezione, ma continuerò anche a lottare contro queste tragedie, affinché si tuteli la vita dei lavoratori.

All'azienda importava solo il guadagno, senza preoccuparsi dell'incolumità degli operai".

---





---

**28 luglio 2007 - Nola**

---



---

## 28 luglio 2007

Aveva soltanto 31 anni quando il caterpillar che stava manovrando si è ribaltato e lo ha schiacciato. Per Giovanni non c'è stato nulla da fare. Quella strada dove stava lavorando per guadagnarsi da vivere, nei pressi di ponte Melito e del casello dell'A16, a pochi chilometri da Nola, si è trasformata in un maledetto luogo di morte. Da quel giorno è cambiata anche la vita della sua piccola figlia Carmen e della moglie Anna Di Lorenzo.

Giovanni non era una persona qualunque a Nola. Tutti, nel popoloso comune napoletano, lo conoscevano perchè da molti anni era lui ad occuparsi dell'impianto audio per la secolare Festa dei Gigli, caratterizzata dalle "torri" alte 25 metri che, ogni anno, alla fine di giugno percorrono le vie cittadine. E se in cantiere riusciva a racimolare appena 50 euro al giorno, con il lavoro per la festa Giovanni arrivava a guadagnare anche 5 mila euro in una sola settimana. E questo particolare ruolo al servizio della cittadinanza ha trovato un riconoscimento nell'alta partecipazione ai suoi funerali dove centinaia di persone sono venute a portargli un ultimo saluto. È stata una cerimonia funebre che ha rotto il clima rilassato e indolente tipico dei caldi pomeriggi d'estate a Nola.

Un silenzio assordante aveva pervaso le strade della città al passaggio della bara, interrotto soltanto dai pianti di dolore e dalle urla di disperazione delle donne che si mescolano agli applausi della folla e ai nitriti dei cavalli che la trasportano.

La morte di Giovanni non è stata soltanto una tragica fatalità, ma è parte di un dramma che va in scena quotidianamente nei luoghi di lavoro. Eppure Francesco, uno dei tanti lavoratori accorsi al funerale con le mani ancora sporche di vernice, racconta che «quella capitata a Giovanni è una disgrazia, come quella che è successa a un altro ragazzo, morto qualche tempo fa sul motorino mentre andava al lavoro».

---



---

**29 settembre 2007, Coviolo (Reggio Emilia)**

Il funerale di Kweku Abakan Reebodj

---



---

### **29 settembre 2007**

Ci sono voluti due mesi per la moglie e i figli di Kweku Abakan Reebodj per riuscire a raccogliere i soldi necessari ad arrivare in Italia dal Ghana e poterlo rivedere. Un ultimo saluto alla salma di un muratore schiacciato da una trave d'acciaio in un cantiere, lasciata in una cella frigorifera per fermare il tempo di un addio.

Quell'uomo che da tutti era conosciuto come Peebody - morto, per la cronaca, a Cavriago, nel cuore dell'Emilia, il 26 luglio 2007 - era un pastore evangelico.

E il giovedì, smessi gli abiti da muratore, raccoglieva in preghiera la sua comunità religiosa nel Circolo San Maurizio che da sala-bingo quel giorno si trasformava in luogo di culto.

Quando la moglie arrivò al cimitero di Coviolo sembrò di essere in un villaggio africano, dove una folla di immigrati ghanesi volle rendere omaggio al corpo di Peebody, tirato fuori dal freezer con indosso un elegante abito da cerimonia.

E per qualche ora quel luogo freddo e desolante si è riempito dei suoni e dei colori di un'Africa lontana, in cui la tradizione vede festeggiare nello stesso modo la nascita e la morte, tra canti e balli, mentre il pianto e il dolore suonano le proprie tristi melodie.

---





---

### **Statte (Taranto)**

Cappella mortuaria di Paolo Franco, operaio dell'Ilva morto sul lavoro a 26 anni.

---

MAI ACCESO  
MAI ILLUMINATO  
UNO DI BENI E  
SICUREZZA.  
LA PROSSIMA IL  
VI DI SOMMERM  
E TENTATIVI DI  
OUTI E QUI DEMONIA  
SU FA CHE LA  
SEMPRE E CHE LE  
E CHE I CUORI DELLA  
LORO SIBILI E IL  
ACCANTO.

PAPA'

inquinato ple mi  
tra...

TU A  
B RI BUARI

12/12/2007

- TUTTO PER TE FIGLIO MIO E SOLO  
PER TE PAPA'

UNO PPOLO 16/11/2007 BUON NATALE

AVGURI - DI BUON NATALE PAOLO TI HO  
LI ULTIMO DI ADRIANO LA NES E' UNA  
PER TUTTI I RAGAZZI DEL MERIDIONE  
DA CHI AVGURI ALLA ROMA E AL MONDO I  
UN MONDO DI BENE SIA VICINO A O  
RAGAZZI DI TORINO ACCOGLI TRA LE T  
BIELLA E TAGLI SENTIRE MEM BUO C  
DI FESTA GIRO — PAPA'

---

**3 gennaio 2008**

I funerali di Giuseppe Demasi, l'ultimo dei 7 operai morti nella strage del 6 dicembre alle acciaierie della ThyssenKrupp.

---



---

### **Palagiano (Taranto)**

Il registro delle condoglianze al funerale di Domenico Occhinegri,  
operaio dell'Ilva di Taranto morto schiacciato da un tubo d'acciaio la sera di martedì 13 luglio 2007.

---

Behave Vincenzo  
Bardone Giuseppe  
Poco di  
Dott. di  
Camoni Urena

Sanbarone Libero  
Lipeto Nicola  
Alligrosapi Orsario  
Papa  
Lettera Luigi  
U. Antonio Fontana  
GRAVELLI GIUSEPPE  
Pantella Luciano  
Pantella Tommaso

Pino Gustavo  
De Rocco Antonio  
Piscina  
Di Turi Elvira  
Di Eul Ruffe

AMICO ANCORA NON CI POSSO  
CREDERE, NON MI RENDO CONTO CHE  
MI STAI LASCIANDO. VOLEVO DIRTI  
CHE TU PER ME ERI COME UN  
FRATELLO CHE NON HO MAI

Mauro  
Gardone  
Colle  
Gravina Monchina  
Cioffi

Luigi  
Gian  
Borghese  
Teresa

AVUTO, E MAI PIU' LO POTRO  
AVERE, HA RIHANI SEMPRE  
MIO CUORE. DAL PIU' PRESTO.  
By Riri

---

## **Palagiano (Taranto)**

Il funerale di Domenico Occhinegri.

---





---

### **Marghera (Venezia), sulla strada verso il polo industriale.**

Più della metà degli incidenti mortali sul lavoro in Italia ha per vittime i professionisti della strada: rappresentanti di commercio, operai in trasferta, autisti di corrieri internazionali, pony express, pendolari e camionisti.

Nel solo 2007 le “morti bianche” su strada sono state 609, stabilendo così che le strade del Belpaese sono tra le più insanguinate del continente, con un tasso di mortalità superiore alla media europea del 13 per cento.

Un'ora sulla strada comporta un rischio di incidente 20-30 volte più elevato di un'ora sul luogo di lavoro.

Anche facendo un paragone con il settore edile, quello più colpito dagli infortuni, un'ora alla guida è dalle quattro alle nove volte più pericolosa dello stesso tempo trascorso in cantiere.

Eppure, quando perde la vita un camionista spesso non si parla di “morte bianca” ma di incidente stradale, come se i camionisti fossero lavoratori di serie B. Infatti, la notizia più diffusa dai media è sempre dello stesso tenore: lunghe code in autostrada, strade bloccate da autotreni e vari mezzi coinvolti ridotti in lamiera e l'intero Paese paralizzato in tutti i suoi movimenti.

Ma per loro non si immaginano neanche funerali in diretta televisiva nè fiaccolate di protesta contro questa strage quotidiana.

---



















---

La storia di **Gennaro De Santis** ci porta su e giù per l'Italia. Da Torino a Termoli a Reggio Calabria a Brescia. Sicuramente però il cuore della storia è Vigorso di Budrio, al centro INAIL specializzato in protesi e presidi ortopedici.

Tutto inizia in una calda estate del 1975.

Quando Gennaro aveva 14 anni e falciava il campo dietro casa con una motozappa agricola. Il padre era un operaio Fiat che da Torino era da poco tornato nella sua terra, il Molise, quando l'azienda ha aperto la fabbrica di Termoli. All'improvviso l'incidente:

la motozappa si pianta nell'erba e le lame quasi gli tranciano la gamba destra. La corsa in ospedale è disperata. Gennaro subirà in pochi giorni 5 trasfusioni complete. Le infezioni però sono tali che i medici sono costretti ad amputargli l'arto sopra il ginocchio.

La riabilitazione è lunga. Un giorno, accanto al suo letto d'ospedale, viene ricoverato il direttore di un piccolo circo itinerante.

Gennaro si accorge che indossa una protesi alla gamba. E così, direttamente in corsia, viene a sapere del centro di Budrio. È il gennaio del 1976 quando entra per la prima volta in questa struttura: "È un ospedale ma non lo sembra - racconta - è una grande famiglia, sono stato in grado di camminare dopo appena dieci giorni. Ho avuto istruttori eccezionali. Oggi questa nuova gamba è la mia: ho imparato ad andare in bicicletta e a cavallo e ho provato perfino a giocare a pallone".

Dal '90 per Gennaro inizia un periodo molto difficile. Era impegnato in politica ma per quattro anni non ha un lavoro stabile. Comincia a bere ma nel '94 reagisce ed entra negli alcolisti anonimi. Da allora non ha più bevuto. Nel '97 arriva anche l'amore.

Durante una visita periodica a Budrio, conosce Domenica, una ragazza calabrese, anche lei ricoverata, e i due si innamorano.

Gennaro vuole fare le cose per bene e prima di lasciare l'ospedale chiama i genitori di lei per chiedergli se la ragazza poteva fermarsi a casa sua prima di venire insieme a Reggio Calabria per farsi conoscere. Ricevette un no tanto fermo quanto all'antica. "E allora scesi io", dice ridendo. I futuri suoceri li conobbe così.

L'8 agosto del '98 i due si sposano e si trasferiscono a Brescia, dove Gennaro lavora in una cooperativa che ripara i computer.

Dal 2000 hanno anche una bambina, Rosangela. La coppia continua a recarsi a Budrio 3-4 volte l'anno e la figlia ormai è un po' la mascotte del centro. "Per Rosangela avere un padre senza una gamba è normale - racconta Gennaro - gli alti e bassi non sono mancati ma la mia è una storia a lieto fine". In trent'anni ha cambiato una dozzina di protesi che conserva ancora.

Ha un sogno nel cassetto: "Radunare tutte le protesi dismesse in Italia e mandarle nei paesi del Sud del mondo".

Camminare e giocare a pallone non hanno confini.

---

---

### **Cadere in piedi non sempre è bello come vuole il proverbio.**

A giugno del '98 Pierino Dainese stava finendo di lavorare su un'impalcatura in un cantiere dell'azienda di cui era titolare. Era venerdì, mancavano poche ore alla fine di una settimana dura. All'improvviso cede una trave e Pierino cade dall'alto sui talloni di ferro delle scarpe antiinfortunio.

Non ha un graffio ma capisce subito che c'è qualcosa di grave. Gli è esplosa la dodicesima vertebra, all'altezza dello sterno, e gli ha lesionato il midollo. Nonostante tre interventi da allora è paraplegico, paralizzato dalla schiena in giù.

Oggi ha 49 anni e vive a pochi chilometri da Padova. Dopo l'incidente, nel '99, si è risposato e ha una figlia di 22 anni nata da un matrimonio precedente.

Dal 2001 gareggia in bicicletta a livello nazionale e internazionale. "Ho sempre amato il ciclismo ma dopo l'incidente ho cominciato per caso, per perdere peso, perché stando in carrozzina si ha la tendenza a ingrassare. Poi un giorno ho visto una manifestazione a Padova con biciclette da corsa e ho iniziato. Alle prime gare quando arrivavo io gli altri erano già sotto la doccia".

Piano piano però entra in forma: secondo ai campionati italiani nel 2005, negli anni seguenti fa qualche maratona (la Maranello-Carpi, quella di Venezia).

"Ho ricominciato nel 2008, sono partito piano ma sto finendo la stagione alla grande. Nelle prove del campionato italiano a fine settembre a Milano ero secondo. Sono sulla buona strada per l'anno prossimo, di inverno faccio sci di fondo e sci da discesa.

Per fortuna oggi le tecnologie permettono di fare molte cose".

---



---

**Antonella Mùnaro** è fatta così. Ottimista, single, allegra. Anche sulla carrozzina è una sportiva coi fiocchi.

Ha 43 anni e abita a Campo San Piero vicino Padova. Quando aveva 22 anni lavorava in una pizzeria. Una notte, un terribile incidente d'auto al ritorno dal lavoro l'ha lasciata paraplegica.

“L'ho presa con filosofia: non devo essere triste. L'anno scorso sono passati vent'anni e ho festeggiato”.

Dal '91 fa atletica leggera, ha girato tutta l'Europa e nel 2001 è arrivata anche seconda alla maratona di New York.

“Se trovo uno sponsor vado anche l'anno prossimo - promette - sono venuta anche a quella di Roma ma i 'sanpietrini' sono un vero inferno per correre”.

Da qualche anno, complice l'età, si allena solo un paio di volte a settimana e gareggia un po' meno.

Lavora nella società sportiva per cui è tesserata e per il Comitato italiano paralimpico . “Sono single per scelta - racconta - devo ancora trovare l'anima gemella, dico sempre che la stanno costruendo”.

Il suo prossimo obiettivo è studiare qualche lingua straniera. “Mi piacerebbe, bisogna essere integrati in caso di incidente. Secondo me molti con la carrozzina non si accettano e si nascondono in casa. Ma non bisogna avere paura della gente. Né adagiarsi nella propria situazione”.

E intanto corre.

---



---

### **Torino, 3 gennaio 2008.**

Una città sgomenta e spolverata di neve si ferma per il funerale di Giuseppe Demasi, 26 anni, il settimo operaio morto per il rogo alla ThyssenKrupp. Dopo quel maledetto 6 dicembre per lui sono state settimane di agonia. Troppo gravi le ustioni riportate nel rogo dell'acciaieria torinese. Davanti alla chiesa del Santo Volto, dove un tempo c'erano le ferriere di Torino, i suoi compagni strappano e buttano via la corona funebre inviata dalla ditta tedesca. Sulla bara, la maglia bianconera di Alessandro Del Piero, con gli autografi di tutti i giocatori della sua squadra del cuore, e quella numero 8 con cui 'Mase', come era soprannominato dagli amici, era solito giocare a calcetto.

Il 14 ottobre 2008 i pubblici ministeri Laura Longo, Francesca Traverso e Raffaele Guariniello hanno ribadito in tribunale la richiesta di 7 rinvii a giudizio per i vertici dell'azienda. L'accusa, in particolare, ipotizza il reato di omicidio volontario con dolo eventuale per l'amministratore delegato Harald Espenhahn: "I vertici della ThyssenKrupp - dicono i magistrati citando prove documentali - si sono rappresentati il rischio e l'hanno accettato. Quello che è successo è il prodotto di una precisa politica aziendale". Se il giudice accoglierà le loro tesi sulla morte degli operai si pronuncerà la Corte d'Assise di Torino, come succede per i delitti di mafia o terrorismo. In Italia non è mai accaduto.

Giuseppe è stato l'ultimo dei 1.207 lavoratori morti sul lavoro nel 2007. Il suo funerale è stato il primo ad aprire l'anno nuovo.

---





# NO!

contro

il dramma

degli incidenti

sul lavoro



## **Riccardo Venturi**

Riccardo Venturi nasce a Roma nel 1966. Intraprende la carriera di fotogiornalista nel 1988 coprendo inizialmente notizie ed eventi nazionali.

Negli anni Novanta estende il suo interesse agli avvenimenti internazionali, con i suoi lavori sull'Albania post comunista e sulla Germania dei naziskin. In questo periodo realizza i suoi primi reportage di guerra in Afghanistan, con cui vince il World Press Photo nel 1997 e in Kosovo, che gli vale il Leica Honorable Mention nel 1999.

Da allora fino ad oggi ha continuato a viaggiare attraverso innumerevoli paesi in guerra, soprattutto in Africa. Ha partecipato, insieme ad altri fotografi della Contrasto, al progetto Beijing In & Out, esposto alla Triennale di Milano nel 2007. Venturi è un fotografo dell'agenzia Contrasto dal 2001.

Nella sua attività ha lavorato spesso in collaborazione con importanti agenzie umanitarie italiane e internazionali quali UNICEF, United Nations High Commission for Refugees, World Health Organization, United Nations Committee for children in armed conflict, European Commission for Humanitarian Organization, Médecins Sans Frontières, Ecpat International, Intersos Humanitarian Organization, Movimondo, Coopi.

Ha esposto in numerose mostre personali e collettive in Italia e all'estero.

## **Matteo Bartocci**

Matteo Bartocci nasce a Roma nel 1975. Laureato in filosofia della scienza, nel 1999 inizia a lavorare come giornalista presso Galileo, la prima testata italiana di divulgazione scientifica su Internet.

Negli anni successivi collabora con RadioTre Scienza, il bimestrale Sapere, il Corriere della Sera Magazine, le agenzie di stampa Apcom e Adnkronos, il settimanale Carta.

È consulente sui temi della scuola presso l'Istituto dell'Enciclopedia italiana 'Giovanni Treccani' e collabora con l'ufficio di corrispondenza a Roma della testata televisiva americana Cbs News.

Dal 2003 lavora come giornalista professionista al quotidiano "il manifesto".

È sposato con Laura e ha due figlie piccole, Olivia (tre anni) e Anita (10 mesi).

L'Associazione fra Mutilati e Invalidi del Lavoro è stata fondata nel 1943 ed è attualmente riconosciuta come un Ente morale con personalità giuridica di diritto privato, cui è affidata - con D.P.R. del 31 marzo 1979 - la tutela e la rappresentanza di coloro che sono rimasti vittime di infortuni sul lavoro, delle vedove e degli orfani dei caduti sul lavoro, nonché di coloro che hanno contratto una malattia professionale a seguito di incidente sul lavoro.

Per l'importante ruolo sociale svolto, dal 1° maggio 1999 l'ANMIL è entrata nel Consiglio di Indirizzo e Vigilanza (CIV) dell'INAIL quale unico rappresentante degli invalidi del lavoro. L'Associazione assiste e tutela gli invalidi del lavoro da oltre 60 anni promuovendo iniziative tese a migliorare la legislazione in materia di infortuni sul lavoro e di reinserimento lavorativo offrendo alla categoria numerosi servizi di sostegno personalizzati in campo previdenziale ed assistenziale. Inoltre è impegnata a sensibilizzare l'opinione pubblica su questi temi, con particolare riferimento alla prevenzione infortunistica.

Tra le numerose iniziative che coinvolgono l'intero territorio nazionale va segnalata la Giornata per le vittime degli incidenti sul lavoro - istituzionalizzata con Direttiva del Governo del 1998 su richiesta dell'Associazione - fin dal 1951 viene celebrata in tutta Italia contemporaneamente dalle Sezioni dell'ANMIL.

Attualmente l'Associazione conta circa 470.000 iscritti e rappresenta e tutela una categoria composta da oltre 980.000 titolari di rendita tra infortunati sul lavoro, vedove ed orfani di caduti sul lavoro. L'ANMIL è diffusa in modo capillare sul territorio nazionale con una Sede Centrale a Roma, 21 Sedi regionali, 103 Sezioni provinciali, 200 Sottosezioni, 500 tra Delegazioni comunali e fiduciariati.

Per fornire informazioni aggiornate e specifiche sui temi, l'Associazione edita un bimestrale 'Obiettivo Tutela - ANMIL', che viene inviato agli iscritti, ai parlamentari, ai principali referenti istituzionali dell'Associazione, nonché ad una serie di persone che si occupano delle tematiche.

### **L'ANMIL offre una serie di servizi personalizzati e gratuiti all'intera categoria tra cui:**

- Consulenza medico-legale sui postumi dell'infortunio
- Consulenza legale generica e specialistica
- Patrocinio per questioni connesse al collocamento al lavoro
- Istruzione di pratiche in materia infortunistica, previdenziale ed assistenziale
- Rapporti con gli enti locali per l'erogazione di prestazioni legate all'invalidità
- Numero verde per l'assistenza tecnica in materia previdenziale 800.864173
- Numero verde per il sostegno psicologico degli infortunati sul lavoro 800.275050

Tra le iniziative che l'Associazione intraprende, un peso significativo viene dato alla promozione della cultura della prevenzione degli infortuni, soprattutto nei riguardi dei giovani.

Infine l'ANMIL ha dato vita ad una Fondazione "Sosteniamoli subito - onlus" avente lo scopo di svolgere attività di erogazioni periodiche di somme di denaro ovvero solidarietà sociale, verso quelle famiglie in situazioni particolarmente svantaggiate a causa del decesso per infortunio di un coniuge.

**www.anmil.it - [anmil@anmil.it](mailto:anmil@anmil.it)**

**Tel +39 06 54196201**







Finito di stampare nel mese di marzo 2009  
dalla Tipolitografia INAIL - Milano